

**S**i suppone che l'uso della canapa indiana cominci in età neolitica nei territori situati a sud ovest del Mar Caspio e corrispondenti all'attuale Afghanistan. La conoscenza della canapa si sarebbe da qui diffusa verso la Cina, dove la sua utilizzazione è documentata nel *Rhyya*, un testo cinese di botanica del XV secolo avanti Cristo. Nel trattato farmacologico risalente al leggendario imperatore Shen Nung, la canapa veniva descritta come sedativo e panacea. Il testo indiano *Atharveda* indicava la canapa come elemento magico e medicinale.

In India la canapa era ritenuta di origine divina, in quanto derivava dalla metamorfosi dei peli della schiena di Visnù. Come tutti gli oggetti sacri essa possedeva vari epiteti tra i quali quello di *Vijahia* ("fonte di felicità e successo") e di *Ananda* ("che produce la vita"). La canapa era coltivata dai bramini negli orti dei templi e serviva alla preparazione di un infuso chiamato *bhanga*, che, assunto in determinate occasioni rituali favoriva l'unione con la divinità. Il *bhanga*, bevanda favorita di Indra, la maggiore divinità della più antica mitologia indiana, era un preparato sacro, dotato di poteri taumaturgici e capace di portare fortuna e lavare dal peccato. La divinità induista Shiva comandava, invece, di ripetere la parola *bhanga* durante la semina, la raccolta e la lavorazione della canapa. Una tradizione del Buddismo Mahayana racconta che nei sei stadi ascetici verso l'illuminazione, Buddha sarebbe sopravvissuto mangiando un seme di canapa al giorno.

Gli Assiri bruciavano una sostanza chiamata *qunnabu* nei loro templi, mentre Caldei e Persiani la conoscevano rispettivamente col nome di *kanbun* e di *kenab*. Nell'*Avesta* persiano la canapa occupava il primo posto in una lista di migliaia di sostanze terapeutiche.

La canapa non era una pianta psicotropa cara ai greci, nonostante Erodoto ne avesse svelato le proprietà narrando il suo uso in occasione dei riti funebri presso il popolo degli Sciti nel IV libro delle *Storie*: «Nel paese degli Sciti cresce una pianta chiamata *cannabis*, che assomiglia molto al lino, se non che è più grossa e più alta. Gli Sciti se ne servono per abbandonarsi a certe pratiche loro particolari. Ecco in quale maniera essi procedono. All'interno di una capanna, accuratamente chiusa, essi spargono dei semi di canapa su alcune pietre incandescenti, posate sul fondo di una buca. Il fumo odoroso che sprigiona dai semi bruciati li inebria e li eccita al punto che si mettono a urlare».

Conosciuta fin dal neolitico, elemento magico e medicinale in Cina, India e Medio Oriente la canapa ha fatto il suo ingresso nella cultura europea solo nel secolo scorso. Il "Club des Haschischins" e l'anatema di Baudelaire

## Bhang, kenab, hashish: da oriente a occidente tra paradisi e follia

Dioscoride, piú tardi parlava della canapa nella sua *Materia medica*, ricordando la sua utilità tessile, i negativi effetti dei suoi semi sulle prestazioni sessuali ed il potere sedativo che essi hanno nei confronti del mal d'orecchi e delle affezioni infiammatorie, ma ignorandone completamente l'attività psicotropa.

Piú tardi Diodoro rivelava che le donne di Tebe preparavano una bevanda con la canapa che agiva come il nepente di Omero e di Galeno.

**Gli arabi e la vicenda del "Veglio della Montagna"**. Nel mondo islamico la canapa era tenuta in grandissima considerazione. *Hashish* in arabo significa *erba*, anzi è l'erba per eccellenza, come se l'attività psicotropa della pianta costituisse la chiave definitoria dell'intero regno vegetale.

Gli arabi appresero l'uso della canapa dall'India, dalla Persia e dalla letteratura greca ed introdussero tale sostanze nella loro articolata farmaco-

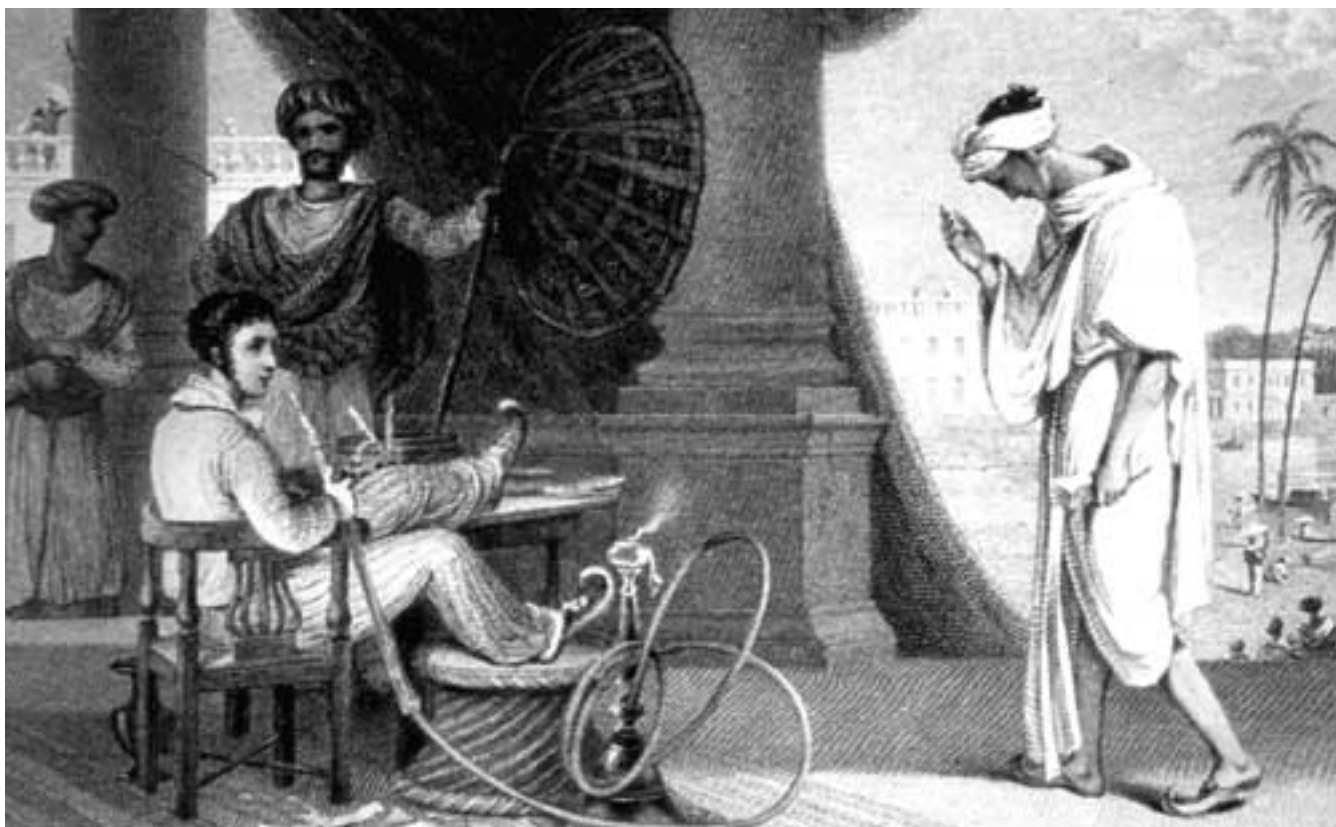
pea e nell'armamentario delle piante dispensatrici di voluttà ed evasione.

Pur senza mai venir menzionata, la canapa è stata protagonista della vicenda leggendaria del "Veglio della Montagna" e della feroce setta dei suoi *assassini*, narrata da Marco Polo nel *Milione*, una storia che ha stimolato per secoli l'immaginario occidentale, soprattutto quello dell'epoca Romantica. Numerose ed antiche sono le varianti narrative di questa storia. Il primo resoconto testuale di questa vicenda ci viene dalla *Chronica Slavorum* dell'abate Arnolfo di Lubecca, del XII secolo. In essa si raccontava di come l'Imam Hasan, infallibile ed onnipotente capo della città fortezza di Alamut si servisse dell'hashish per arruolare dei giovani, renderli privi di volontà e da lui assolutamente dipendenti, in modo tale da spingerli nelle imprese piú pericolose, non escluso l'omicidio. Il termine *assassini*, con cui si indicavano in Europa i compo-

nenti di questa devotissimo corpo armato di vendicatori, derivava dall'arabo *hashishen*, cioè dediti all'erba. Hasan infatti dava loro l'hashish per indurre estasi e visioni fantastiche e, armandoli di pugnale, prometteva che quelle gioie sarebbero diventate eterne se essi avessero eseguito ciò che veniva loro ordinato.

Il "Veglio della Montagna" di Marco Polo, invece, aveva realizzato in una valle tra due montagne "lo piú bello giardino e 'l piú grande del mondo", fedele riproduzione terrena dell'aldilà maomettano. Qui venivano fatti svegliare, dopo un sonno estatico provocato con un'erba, i sicari scelti per le missioni delittuose. Si faceva loro credere che quello fosse il vero paradiso di Allah, e che avrebbero potuto viverci per sempre se solo avessero obbedito a tutti gli ordini del Veglio.

Gli assassini divennero in seguito le piú temute e combattive compagnie militari inquadrare negli eserciti arabi che



*Il consumo dei derivati della cannabis nei secoli scorsi è documentato anche da numerose stampe*

# Dialogo sulla Marijuana

di Daniele Piomelli

Neurosciences Institute, San Diego California

*[La scena potrebbe aver luogo in un bar di Napoli]*

*L'avvocato* - Caro mio! Da quanto tempo..

*Il Farmacologo* - Moltissimo. Come stai?

A - Io bene, tu piuttosto... raccontami un poco come ti vanno le cose. Le tue ricerche? Ti occupi ancora di marijuana?

F - Come no. Ritorno proprio da un congresso dove si è parlato quasi solo di quello. Perché, ti interessa?

A - Scherzi? E poi, prima che il nostro amico Architetto venga all'appuntamento, abbiamo tempo. Racconta.

F - Con piacere. Mi pare però di averti già detto qualcosa su come agiscono i derivati della cannabis, o mi sbaglio?

A - Aspetta... se ricordo bene una certa sostanza chimica contenuta nella canapa indiana...

F - Il tetraidrocannabinolo.

A - Sì, quello. Si lega ad un recettore presente sulla membrana esterna dei neuroni e ne modifica l'eccitabilità, causando gli effetti psichici che ben si conoscono.

F - Avvoca', ma tu parli proprio come un farmacologo!

A - Che vuoi fare? Chi pratica lo zoppo... C'è una cosa invece che non riesco a visualizzare bene: questo recettore si trova su tutti i neuroni indistintamente, o soltanto su alcuni?

F - Soltanto sui neuroni di alcune aree del cervello: un fatto che potrebbe spiegare alcune azioni della marijuana. Apro una breve parentesi: si può pensare al cervello come ad un complesso ecosistema, diciamo una giungla, in cui uno stesso ruolo può essere svolto da varie parti (cioè gruppi di neuroni), una sola parte può svolgere più ruoli, e tutte le parti sono in connessione l'una con l'altra. Questa complessità è la bestia nera dei neurobiologi, ma è anche probabilmente la ragione per cui il cervello si adatta così facilmente a situazioni completamente nuove ed inaspettate: pensa per esempio ad un neonato, che se la cava benissimo in un universo pieno di oggetti per lui senza senso.

A - Vorresti dire, in altre parole, che il cervello si arrangia, come i napoletani.

F - Bravo, adesso parli come Pazzaglia...

A - Rispondi alla mia domanda invece di fare lo spiritoso.

F - Ci arrivo subito: nella giungla del cervello ci sono però delle strutture di cui si sa per certo che partecipano a certe funzioni precise e che organizzano certi comportamenti. Per esempio, si sa che l'ipotalamo controlla la fame e la sazietà, e che il cervelletto ed i gangli della base governano la coordinazione dei movimenti muscolari. Ora, proprio queste due strutture sono ricche di recettori cannabinoidi, quelli cioè che riconoscono il tetraidrocannabinolo. Questo potrebbe spiegare due effetti tipici della cannabis: quello di stimolare l'appetito (ipotalamo) e quello di ridurre la coordinazione motoria (cervelletto e gangli della base).

A - Già, ma per quanto ne so questi sono effetti collaterali. Quando si fuma marijuana è per la sensazione di euforia, di benessere; mica per perdere la coordinazione motoria.

F - Hai ragione. Purtroppo però sui meccanismi cerebrali che sottendono l'euforia non si sa ancora abbastanza. Una cosa però è certa: le varie sostanze che la producono possono agire attraverso meccanismi diversi, e su strutture cerebrali diverse. Per esempio, la localizzazione del recettore per la cocaina è molto differente da quella del recettore cannabinoidi. In particolare, c'è un nucleo nella parte ventrale dei gangli della base, l'accumbens, che è uno dei bersagli della cocaina e che svolge probabilmente un ruolo centrale nel processo di tossicodipendenza. Ora, in questo nucleo quasi non c'è traccia di recettori cannabinoidi. Ce ne sono invece, e parecchi, nella corteccia cerebrale e soprattutto nella regione dorsale dei gangli della base (giusto al disopra dell'accumbens). È possibile, ma resta da dimostrare, che questi partecipino all'effetto euforizzante della cannabis. E, perché no?, anche a quella sua caratteristica capacità di modificare la nozione del tempo.

A - Parli dell'impressione prodotta dalla cannabis che il tempo si allunghi, che i minuti diventino ore ed i quarti d'ora secoli?

F - Sì: effetto caratteristico della cannabis e delle opere di Wagner.

A - Quindi se ho ben capito, la distribuzione cerebrale del recettore cannabinoidi suggerisce l'esistenza di un substrato neuroanatomico per tutte le azioni farmacologiche dell'hashish e della marijuana.

F - In buona approssimazione, sì.

A - Sembra chiaro. Aspetta però, dimmi se questa deduzione è corretta. Il recettore cannabinoidi è una proteina prodotta dal nostro cervello, giusto?

F - Giusto.

A - Il tetraidrocannabinolo è invece prodotto da una pianta, la canapa indiana. Giusto?

F - Giustissimo.

A - *Ab acta ad posse valet illatio*. Da quanto dici concludo che il nostro cervello dovrebbe produrre una sostanza simile al tetraidrocannabinolo, che si lega al recettore cannabinoidi e provoca effetti simili a quelli della marijuana.

F - *Optime, domine magister!* Infatti una sostanza di questo genere è stata isolata tre anni fa nel laboratorio del chimico israeliano Raphael Mechoulam, che l'ha battezzata "anandamide". Dal sanscrito "ananda", che pare voglia dire "gioia profonda".

A - E questa sostanza assomiglia chimicamente al tetraidrocannabinolo?

F - Proprio per niente. Sei fai però un modello molecolare e paragoni le loro strutture tridimensionali, hanno

(segue a pag. 13)

(continua da pag. 12)

effettivamente qualcosa in comune: un azoto qua, un ossigeno là... In effetti, quello che conta nelle molecole di interesse biologico è quasi sempre la forma che esse assumono nello spazio, quella che permette loro di interagire con altre molecole: per esempio un recettore.

A - Curioso.

F - È vero, ma la natura agisce spesso attraverso questo genere di analogie recondite. Il recettore per la cocaina, per esempio, è una proteina di trasporto che riconosce normalmente la dopamina, una sostanza neurotrasmettitrice che alla cocaina assomiglia ben poco.

A - Quindi l'anandamide (si chiama così?) sarebbe anch'essa, come la dopamina, un neurotrasmettitore?

F - Sì, ma un neurotrasmettitore abbastanza speciale. Hai presente il meccanismo della trasmissione sinaptica?

A - No, ma ti posso parlare delle Leges Licinia-Sextiae.

F - *Touche*. Mi spiego meglio: ti ricordi quel nostro compagno di liceo che, per attirare l'attenzione dei passanti tirava dalla finestra della scuola dei sacchetti di plastica pieni d'acqua in testa ai passanti?

A - Come no. Ma mi pareva che fossi tu.

F - Fai confusione: era un altro. Comunque i neuroni usano pressappoco lo stesso sistema per attirare l'attenzione dei loro vicini. Accumulano in strutture specializzate, chiamate bottoni presinaptici, delle vescicole piene di una sostanza neurotrasmettitrice. Quando vengono attivati, per esempio da uno stimolo sensoriale, un segnale elettrico si propaga fino alle sinapsi e causa la fusione delle vescicole con la membrana sinaptica. Il neurotrasmettitore viene liberato nello spazio extracellulare dove trova, ancorato sulla membrana dei neuroni vicini, il recettore appropriato. Vedo uno sguardo spento ... aspetta che ti faccio un disegno... su questo tovagliolo... (Figura 1)

A - Proprio come il consigliere economico di Reagan.

F - Non raccolgo. Ecco qua: una sinapsi in sezione trasversale. Come vedi è costituita da due neuroni: il neurone 1, che si chiama presinaptico, ed il neurone 2, che si chiama...

A - Postsinaptico.

F - Sei un genio. Questi cerchietti che vedi qua, giustapposti alla membrana presinaptica? Sono le vescicole di cui ti stavo parlando, piene di neurotrasmettitore e pronte a fondere la loro membrana con quella del bottone presinaptico appena uno stimolo elettrico (che si chiama potenziale d'azione) invade il bottone e lo eccita. A fusione avvenuta, il neurotrasmettitore si ritrova tutto in questa fessura, tra il neurone 1 ed il neurone 2. Lì, ha appena il tempo di legarsi al proprio recettore postsinaptico (i quadratini neri), prima di farsi ricatturare dal neurone presinaptico o degradare da qualche enzima apposito.

A - Scusa, ma non mi sembra molto efficiente come processo.

F - E perché no?

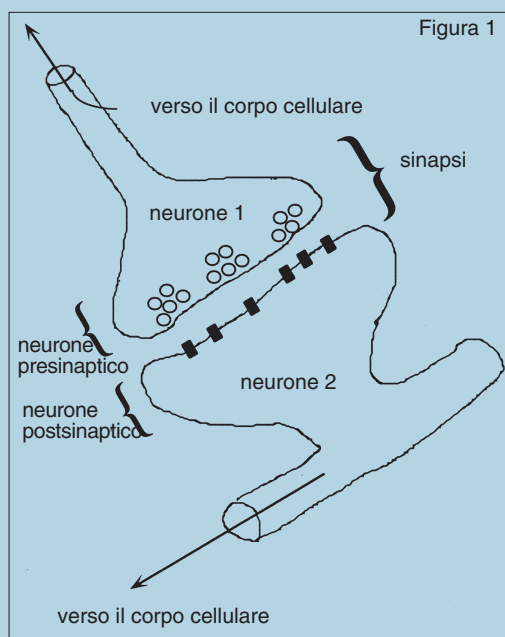
A - Tutto questo casino...presinaptico...postsinaptico...Ma non sarebbe più semplice se i neuroni fossero collegati direttamente tra di loro? Che so, da una giunzione che permetta il passaggio dell'eccitazione elettrica senza tutti questi intermediari chimici?

F - E no, bello mio. Se fosse come dici tu, il cervello funzionerebbe essenzialmente come un computer, una specie di macchina senza neppure la possibilità di aumentare o ridurre secondo il bisogno il passaggio del segnale da un neurone all'altro. Ora, una parte importante della ricchezza e della finezza della funzione cerebrale è proprio nella capacità di modulare la quantità di neurotrasmettitore liberato dal terminale presinaptico. Moltiplicata per miliardi di sinapsi.

A - Quindi, anche l'anandamide sarebbe rilasciata attraverso questo meccanismo così barocco?

F - Nossignore. L'anandamide è capace di modulare la trasmissione sinaptica (anzi, si pensa che questo sia uno dei suoi meccanismi d'azione a livello cellulare), ma sembra invece che sia prodotta attraverso un meccanismo completa-

(segue a pag 14)



lottarono contro i crociati. La loro dedizione divenne una sorta di simbolo letterario dei trovatori provenzali, che magnificavano la fedeltà all'amata nell'amor cortese. Anche l'Ordine dei Templari, istituito poco dopo il 1100 a protezione dei viaggi in Terra Santa, sembrerebbe aver mutuato simboli e modalità associative dagli assassini.

Il riferimento all'erba usata per plagiare gli assassini è presente nell'ottava novella della terza giornata del Decamerone di Boccaccio. Per intrattenersi con la moglie, un abate faceva bere all'ingenuo marito, Ferondo, una pozione fatta con "una polvere di meravigliosa virtù, la quale nelle parti di levante avuta avea da un gran principe, il quale affermava

quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandare nel suo paradiso o tralòne" (1954, p. 344)

L'uso di una sostanza di nome *benji*, assai somigliante alla canapa nell'aspetto e negli effetti, ricorreva spesso anche negli intrighi narrati dalla bella Sheherazade nelle *Mille e una notte*. Stranamente essa servi-

(continua da pag 13)

mente diverso.

A - Pietà di me ... fammi ordinare un altro caffè prima di spiegarmelo.

F - Ed io prendo un altro tovagliolo: se non ti faccio un disegno qua non si capisce niente... Ecco fatto (Figura 2). Come tutte le cellule del nostro corpo, i neuroni sono delimitati da una membrana cellulare costituita da un doppio strato di fosfolipidi in cui sono immerse delle proteine: recettori, canali ionici, enzimi eccetera. I fosfolipidi hanno anzitutto una funzione strutturale: servono a tenere insieme gli altri componenti cellulari e ad impedire che se ne vadano per i fatti propri. Ma, trovandosi alla frontiera fra il mondo esterno e quello interno, i neuroni hanno sviluppato nel corso dell'evoluzione la capacità di utilizzarli come molecole informative, come strumento di trasmissione del segnale.

A - Poi dici che non è vero che il cervello si arrangia.

F - Non mi interrompere se no perdo il filo. Nella membrana neuronale c'è una classe di fosfolipidi, presenti in quantità molto bassa, che contiene nella sua struttura chimica l'anandamide, già bella e fatta. L'eccitazione elettrica provoca l'attivazione di un enzima che spezza questo fosfolipide. L'anandamide che si forma in questa reazione, è libera di uscire dalla cellula e di andare a legarsi al proprio recettore.

A - Il che mi fa venire in mente un altro problema. Tu dici: "andare a legarsi". Ma una volta che si è legata, come fa a slegarsi?

F - Il legame tra un neurotrasmettitore ed il proprio recettore è in genere piuttosto debole, e sempre reversibile. Basta ridurre la concentrazione di anandamide nel liquido extracellulare. Lo stesso avviene un po' per tutti i neurotrasmettitori. Prima ti facevo l'esempio della dopamina; per ridurre la concentrazione di dopamina extracellulare ed evitare un'iperattivazione dei recettori dopaminergici, esistono due meccanismi: ricattura e degradazione. Una proteina localizzata sulla membrana presinaptica lega fortemente la dopamina e la riporta all'interno del neurone, dove questa viene di nuovo accumulata nelle vescicole presinaptiche o degradata. Se si blocca questo trasportatore la dopamina extracellulare diventa abnormalmente elevata: questo è proprio ciò che la cocaina fa, provocando gli effetti psicofisici che la caratterizzano. Per l'anandamide il discorso è molto simile: c'è un meccanismo di ricattura ed uno di degradazione ...

A - Allora, un farmaco che blocchi questi due meccanismi dovrebbe, se ho capito bene il tuo ragionamento, aumentare la concentrazione di anandamide in contatto col recettore cannabinoide e, in ultima istanza, produrre effetti simili a quelli della marijuana.

F - Dipende. Siccome il livello di anandamide aumenterebbe soltanto in quelle regioni del cervello in cui questa viene rilasciata naturalmente, è probabile che questo ipotetico farmaco abbia azioni più specifiche della cannabis, che attiva invece tutti i recettori cannabinoidi senza distinzione.

A - Allora si potrebbe ottenere euforia senza aumento di appetito.

F - O aumento di appetito senza euforia. Che sarebbe molto utile, per farti solo un esempio, nel trattamento della nausea prodotta da farmaci citostatici: quelli usati nella terapia del cancro per intenderci. Fumare marijuana è una delle poche cose capaci di alleviare questo gravissimo effetto collaterale degli antitumorali e bloccare così il circolo vizioso in cui nausea e calo dell'apporto alimentare contribuiscono a deteriorare lo stato del paziente ed a peggiorare la sua qualità di vita. [Entra l'Architetto]

A - E che aspettano allora ad inventare un farmaco di questo genere? Ah, guarda chi c'è!

F - Architetto! Meglio tardi che mai... stavamo parlando di marijuana ...

L'Architetto - Ah! Come il cacio sui maccheroni: senti, tu mi devi tranquillizzare. Qui non si capisce più niente. Chi dice che la marijuana è cancerogena, chi dice che è come l'eroina. Sai, io di tanto in tanto una fumatina... però non vorrei che... insomma tu che dici, fa male?

F - Scusa, ma tu non fumavi?

Arch. - Sigarette dici? Sì, un pacchetto al giorno.

F - E alcool, ne bevi?

Arch. - Un whiskettino o due dopo cena, per digerire.

F - E medicine, ne prendi?

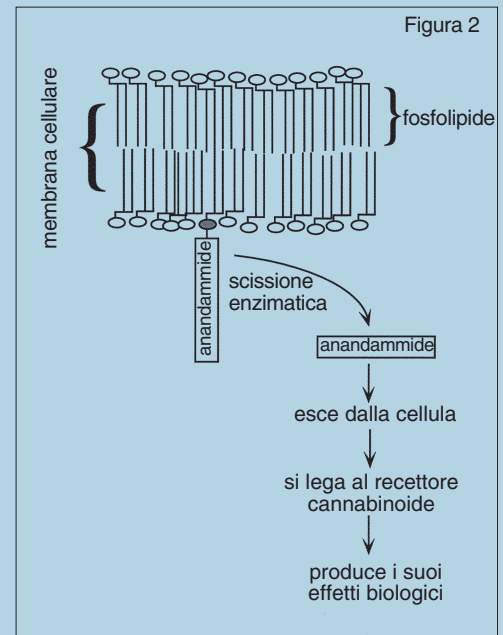
Arch. - Guarda, io sarei contrario, ma il mio dottore mi ha trovato un po' depresso e mi ha prescritto il Prozac. Una compressa al giorno.

F - E bravo il dottore. Ma scusa, tu fumi, bevi, prendi psicofarmaci e ti vuoi preoccupare per una canna? La tossicologia della cannabis e dei suoi derivati è tra le meglio conosciute: si sa che è assai meno tossica dell'alcol e del tabacco, e che provoca una certa tolleranza, ma nessuna dipendenza. Magari potessimo dire lo stesso di certi farmaci alla moda. Certo, come l'alcol ed il tabacco la cannabis è una sostanza psicoattiva, e bisogna farci attenzione, ma in duemila anni che l'umanità la consuma, che io sappia, non ci è mai morto nessuno.

Arch. - Ma allora se fa meno male della nicotina, come dici tu, perché è illegale?

F - E io che ne so? Io faccio il farmacologo, mica il giurista: domandalo all'avvocato qui presente.

A - No guarda, aspettando l'Architetto si sono fatte le due e non è proprio il momento di cominciare una discussione politica: piuttosto andiamoci a mangiare una bella pizza prima che mettano fuorilegge pure quella.



va per addormentare mariti e allo stesso tempo per ravvivare gli ardori e gli slanci degli amanti.

Nel mondo arabo la canapa tuttavia non rappresentò soltanto lo strumento per assoggettare le persone e per portare facilmente a termine gli intrighi amorosi. L'hashish era infatti la chiave di volta della mistica e della pratica spirituale nel sufismo e dei dervisci, usata per sopportare le lunghissime sedute di meditazione e per sperimentare, nell'alterazione delle facoltà mentali, il *kif*, la felicità e il riscatto eterno attesi dal credente.

**La canapa indiana nella cultura europea.** Il primo dettagliato resoconto europeo sull'uso e sulle proprietà della canapa è di François Rabelais. Nel *Gargantua* compare infatti una minuziosa descrizione "dell'erba chiamata Pantagruelion", che testimonia come l'autore doveva avere una grande familiarità con tale pianta. Ciò dipendeva sicuramente dagli studi di medicina fatti da Rabelais (ricordiamo di passaggio che egli è stato il primo a tradurre in francese le opere di Ippocrate e Galeno), ma anche dal fatto che il padre, Antoine, coltivava la canapa nei suoi possedimenti in Turenna.

Più tardi, nell'Ottocento, il mondo e la cultura francese, riscoprendo l'hashish nelle province dell'impero Ottomano conquistate dalle truppe di Napoleone, elevavano la canapa nell'olimpico delle sostanze psicotrope dove prima regnava solitario l'oppio.

Le estatiche voluttà ed il vacuo torpore, il *kif*, cui si lasciavano abbandonare gli islamici divenne presto esperienza comune tra i borghesi e i giovani romantici parigini. Nascevano quindi circoli di fumatori d'hashish, luoghi consacrati ad un nuovo culto laico. In un vecchio edificio dell'isola

di Saint-Louis, nel cuore di Parigi, l'hotel Pimodan, si trovava il "Club des Haschischins", forse il più noto tra questi club. Vi convenivano alcuni tra i maggiori letterati ed artisti parigini dell'epoca, come Gerard de Nerval, Théophile Gautier, Charles Baudelaire, Honoré de Balzac, Boissard de Boisdénier, Honoré Daumier. Dai vasti saloni di questo circolo, i soci venivano idealmente trasportati nei giardini fantastici del "Veglio della Montagna". Raccontava Gautier che era lo stesso Jaques Joseph Moreau de Tour, "il" dottore, capo indiscusso del bizzarro cenacolo - mentore infaticabile dell'hashish - a distribuire con un mestolo un "pezzetto di pasta o confettura verdastra" agli iniziati: a dispensare una "porzione di paradiso". Il gusto romantico dell'irrazionale e la nuova sensibilità decadente venivano così saziati con infinite sensazioni e imprevedibili trame di sogno o di incubo, e l'immagine visionaria e tormentosa del mondo propria dei movimenti culturali cui quel gusto e quella sensibilità facevano riferimento, pur evocata dall'azione stupefacente della droga, diventava finalmente realtà.

**Moreau de Tours: l'hashish e l'indagine della follia da dentro.** Non solo teso alla ricerca dell'avventura psichedelica e dell'evasione, era l'uso che Moreau de Tours faceva dell'hashish. Egli aveva provato per la prima volta l'hashish nel 1837, nel corso di uno dei suoi molti viaggi in Oriente ed aveva immediatamente deciso di utilizzarlo "sperimentalmente", come una sorta di sonda chimica per indagare la follia dal di dentro.

Come scrive nel 1845 nel saggio *Du haschisch et de l'aliénation*, egli aveva visto "nell'haschisch, o piuttosto nella sua azione sulle facoltà morali, un mezzo potente, unico, per esplorare le patolo-

gie mentali". Moreau de Tours si era convinto che attraverso l'haschisch "si potesse essere iniziati ai misteri dell'alienazione, risalire alla fonte nascosta di quei disordini così numerosi, così vari, così strani che si è soliti indicare col nome collettivo di follia" (1845/1980, pp. 29-30). Per comprendere le straniere architetture del pensiero folle bisognava averci vissuto dentro, almeno per un momento, ma senza perdere coscienza del delirio, mantenendo la capacità di osservare e giudicare le alterazioni via via sopraggiunte. Secondo Moreau de Tours, questo era possibile assumendo hashish. "Man mano che l'azione dell'haschisch si fa sentire con maggior forza si passa insensibilmente dal mondo reale in un mondo fittizio, immaginario, senza perdere tuttavia la coscienza di sé; così che si potrebbe affermare che avvenga una specie di fusione fra lo stato di sogno e lo stato di veglia; si sogna da svegli" (1845/1980, p. 172). Nel suo saggio egli dedicava quindi oltre cento pagine all'analisi degli effetti fisici e psicologici dell'hashish, soffermandosi con cura puntigliosa sulle anomalie alle funzioni psichiche normali che la resina della canapa provocava. In esse infatti Moreau de Tours scorgeva il segno primordiale della follia, la fonte stessa di ogni delirio e del sogno: indebolirsi del libero arbitrio, azzeramento della volontà e retrocedere all'esercizio automatico delle funzioni psichiche.

L'assimilazione della follia al sogno, già cara agli *ideologues*, recuperava in vesti scientifiche, ed almeno per quanto riguardava l'aspetto fenomenologico di questi due processi psicologici, uno dei temi più cari della letteratura romantica. L'idea della follia come travaso del sogno nella vita reale, proposta da un altro famoso consumatore di hashi-

sh, Gerard de Nerval, era infatti un luogo comune dell'immaginario dell'epoca.

Guarire il male somministrando la sostanza che provoca sintomi ad esso simili: questo è l'ineffabile razionale della medicina omeopatica. Seguendo la stessa logica, dato che la resina della canapa provoca quadri psicotici, Moreau de Tours tentava la somministrazione dell'hashish nella cura delle malattie mentali. Castoldi (1994, p. 65) fa notare come ciò suscitò già l'ilarità di alcuni contemporanei come il romanziere Esquiros, che in un articolo del 1845 intitolato *De l'hallucination et des hallucinés* scriveva: "Abbiamo avuto modo di seguire noi stessi ultimamente l'impiego dell'haschisch su tre allucinati; il risultato dell'assunzione di questa sostanza è stato quello di cambiare le visioni solite di questi malati con altre visioni: Il fatto è senz'altro curioso, ma ci sembra lontano dall'essere conclusivo. Dislocare la natura della

folia non significa guarirla".

**Dumas, Gautier e Baudelaire.** L'esperienza dell'hashish ebbe una risonanza profonda nella temperie culturale di metà Ottocento. Essa era descritta da straordinari interpreti della narrazione e della poesia, come Dumas padre, Gautier e Baudelaire. Il primo dava un notevole contributo all'affermazione del fascino esotico dell'hashish nella cultura francese col celebre passaggio del *Conte di Montecristo* in cui si racconta l'esperienza dell'hashish di Franz d'Epinau. "Il suo corpo sembrava acquisire una leggerezza immateriale, la mente s'illuminava in modo straordinario, i sensi sembravano raddoppiare le loro facoltà; l'orizzonte si dilatava sempre più, ma non già quell'orizzonte cupo su cui planava un vago terrore, e che aveva contemplato prima di addormentarsi, bensì un orizzonte blu, trasparente, vasto, con tutto ciò che il mare ha d'azzurro, con tutti gli splendori

del sole, con tutti i profumi della brezza [...] seguì un sogno di voluttà incessante, un amore senza tregua, come quelli promessi dal Profeta agli eletti" (Dumas, 1962, pp. 409-12).

Gautier pubblicava dei reportage (*Le Hachich*, Presse, 10 luglio, 1843; *Le Club des Hachichins*, Revue des deux mondes, 1846, 16, pp. 520-35, raccolti e tradotti in italiano in Gautier, 1979) sulle pratiche dei circoli dei fumatori d'hashish e ritraeva minuziosamente le sensazioni e le allucinazioni provocate dalla droga che Moreau de Tours gli aveva procurato. Prima il *kif*, l'estasi, la agognata liberazione dall'io e dal corpo, le visioni fantastiche straordinariamente dilatate nel tempo. Ma subito dopo l'incubo, la disperazione e l'angoscia, una gelida pietrificazione delle membra e della volontà, la malefica trasfigurazione dei compagni della tossica avventura, da comiche maschere strepitanti di irrefrenabile riso, in personaggi dalle fattezze



Charles Baudelaire



Alexandre Dumas, in un quadro di J.J.Devéria

mostruose e dai modi terrorizzanti. Infine il buio dell'inconoscenza, prima del risveglio della ragione.

Gautier prendeva quindi una posizione critica nei confronti dei molti sostenitori dell'uso delle droghe a fini creativi. Nei *Récits fantastiques*, egli rivendicava l'autonomia e l'autosufficienza dell'artista nel processo creativo, affermando che il vero letterato non gradisce che la sua mente subisca l'influenza di un qualsiasi agente, in quanto ad esso bastano i suoi sogni naturali.

Questa posizione veniva condivisa anche da Baudelaire, che più di ogni altro forse mise in evidenza i pericoli, per l'arte e la letteratura, provocati dalla sempre più diffusa dedizione alle sostanze stupefacenti. Non esiste nessuna chimica scorcioia all'ispirazione poetica e non è possibile "creare il paradiso con la farmacia", affermava Baudelaire nelle appassionate pagine de *I paradisi artificiali*. Secondo l'autore de *Le fleurs du mal*, l'hashish costituiva indubbiamente "uno specchio che dilata, ma un semplice specchio". Le allucinazioni che tale droga induceva, infatti, erano assimilabili a quelle del "sogno naturale", il sogno popolato dall'esistenza quotidiana, "dai desideri, dai vizi, combinati in modo più o meno bizzarro con gli oggetti intravisti durante la giornata e che si sono indiscretamente fissati sulla vasta tela della memoria" (Baudelaire, 1979, p. 408). Alla banalità del sogno naturale e delle visioni drogate, Baudelaire opponeva il carattere divino e rivelatorio del "sogno assurdo, imprevisto, senza rapporto né connessioni con il carattere, la vita e le passioni del dormiente": il "sogno geroglifico". Da quest'ultimo erompeva, secondo Baudelaire, nei segni di un linguaggio strutturato, ma ancora sconosciuto, la verità dell'essere, il fondo misti-

co della vita: "Nell'ebbrezza dell'hascisch non v'è nulla di simile" (Baudelaire, 1979, p. 409). Ma non solo. Usare la droga per pensare e creare meglio, inevitabilmente portava, secondo Baudelaire, al non poter più pensare e creare senza di essa.

Oltre al deterioramento delle facoltà psicologiche l'hashish portava, secondo Baudelaire, alla disgregazione e alla corruzione sociale, in quanto i suoi particolari piaceri spingevano all'ozio e all'isolamento. Colui che forse meglio tra gli altri intellettuali conosceva le magnetiche seduzioni delle droghe, rinnegava così un elemento fondamentale della sua "maledetta" esistenza.

Le pagine de *I paradisi artificiali* sono comunque segnate da vistose e profonde contraddizioni. Baudelaire infatti, pur denunciando la nefasta azione delle droghe sulla coscienza, sulla morale e sulla volontà, inneggiava ai divini rapimenti prodotti dalle sostanze psicoattive. Ciò, tuttavia, non costituiva un caso singolare della moderna esperienza drogata. Ne *I paradisi artificiali* troviamo infatti descritto in maniera penetrante e paradigmatica l'atteggiamento ambivalente dell'uomo della civiltà industrializzata di fronte alle droghe, tra misticismo ed evasione, tra sacro e voluttuario, tra fascinazione e terrore.

#### BIBLIOGRAFIA

- Baudelaire, C., Les paradis artificiels, in Oeuvres complètes, Gallimard, Paris, 1975.
- Boccaccio, Decameron, UTET, Torino, 1956.
- Castoldi, A., Il testo drogato, Einaudi, Torino, 1994.
- Dumas, A., Le Comte de Monte-Cristo, Librairie Générale Française, Paris, 1962.
- Gautier, T., Il club dei mangiatori di hascisc, Serra e Riva Editori, 1979, Milano.
- Moreau de Tours, J.J., Du haschi-

sch ed de l'aliénation mentale, Masson, Paris, 1980.

#### Opere di riferimento generale

- Abel, E.L., Marihuana, the first twelve thousand years, Plenum Press, New York, 1980.
- Arnao, G., Erba proibita, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Brunner, T.F., Marijuana in ancient Greece and Rome?, Bulletin for the History of Medicine, 47, pp. 344-55.
- Emboden, W.A. Ritual use of Cannabis sativa: a historical-ethnographic survey, in Furst, P.T., Flesh of the gods, the ritual use of hallucinogens, George Allen and Unwin, London, 1972.
- Lewin, L. Phantastika, Vallardi, Milano, 1928.
- Mecholaum, R., The pharmacohistory of Cannabis Sativa, in Mecholaum, R., (a cura di), Cannabinoids as Therapeutic agents, ORC Press, Boca Raton, 1986.
- Pogliano, C., Pharmakon. Storia della psicotropismo, 2 voll., Casamassima Editore, Udine, 1991.
- Schultes, E., Hofmann, A., (a cura di) Plants of the gods, Healing Arts Press, Rochester, 1992.
- Touw, M., The religious and medicinal uses of cannabis in China, India and Tibet, Journal of Psychoactive Drugs, 1981, 13, pp. 23



**Stefano Canali**

Storico della Scienza,  
esperto di divulgazione scientifica,  
è autore di numerose pubblicazioni  
sulla storia delle droghe.  
Vive e lavora a Roma